

Lo schiavo e il suo padrone a Roma

di Claudio Parisi Presicce e Orietta Rossini

La liberalità con la quale i romani concedevano l'affrancamento ai propri schiavi meritevoli e la politica socialmente aperta usata nei loro confronti erano universalmente note anche in antico. Nel 214 a.C. il sovrano Filippo V di Macedonia indirizzava queste parole ai suoi sudditi di Larissa: "Voi avete avuto modo di osservare altre comunità che seguono una politica liberale nell'estensione della cittadinanza. Un buon esempio è quello di Roma: quando i Romani affrancano i loro schiavi li ammettono in seno alla loro cittadinanza e consentono loro di accedere alle cariche pubbliche. Grazie a questa politica, essi non hanno soltanto reso più grande la patria, ma sono anche riusciti a inviare colonie in poco meno di settanta località".

L'affermazione è tanto più notevole in quanto Filippo V è un avversario dei Romani e anzi in quel particolare momento un alleato dei Cartaginesi, certo non sospetto di simpatia eccessiva verso il popolo che infrangerà il dominio macedone sulla Grecia nella battaglia Cinocefale (197 a.C.). E a dire il vero neppure si dimostra ben informato sulla pratica romana dell'affrancamento degli schiavi, la *manumissio*, che seppure poteva conferire allo schiavo liberato la cittadinanza romana, non gli consentiva però l'accesso alle magistrature, come invece crede Filippo. Però la sua affermazione dà la misura della fama di liberalità che circondava, già alla fine del III secolo a.C., la prassi romana.

Filippo V dimostra inoltre di aver colto appieno l'unicità della cultura schiavista romana nel panorama antico. L'abissale differenza che la distingue dalla greca, ad esempio, si valuta bene dal confronto con la nota posizione espressa da Aristotele sulla schiavitù:

"Un essere che per natura non appartiene a se stesso ma a un altro, pur essendo uomo, questo è per natura schiavo [...] Se esista per natura un essere siffatto o no, e se sia meglio e giusto per qualcuno essere schiavo o no, e se anzi ogni schiavitù sia contro natura è quel che appresso si deve esaminare. Non è difficile farsene un'idea con il ragionamento e capirlo da quel che accade. Comandare ed essere comandato non solo sono tra le cose necessarie, ma anzi tra le giovevoli, e certi esseri, subito dalla nascita, sono distinti, parte a essere comandati, parte a comandare. [...] Ora gli stessi rapporti esistono tra gli uomini e gli altri animali: gli animali domestici sono per natura migliori dei selvatici e a questi tutti è giovevole essere soggetti all'uomo, perché in tal modo hanno la loro sicurezza. Così pure nelle relazioni del maschio verso la femmina, l'uno è per natura superiore, l'altra inferiore, l'uno comanda, l'altra è comandata - ed è necessario che tra tutti gli uomini sia proprio così."

Nessun romano, almeno nessun romano colto, avrebbe condiviso i presupposti da cui muove Aristotele. A onore del vero bisogna dire che - a differenza dei greci, che in genere avevano come schiavi individui abituati a servire da generazioni e socialmente "depressi", come gli iloti e in parte i penesti - i romani si trovarono come schiavi il fiore delle società che annettevano. Quando, in varie tappe, Roma conquisterà la Grecia, per fare l'esempio più documentato, si trovò arricchita di grammatici, architetti, matematici e medici, i quali ultimi le fecero conoscere la medicina scientifica, contrapposta a quella tradizionale, fatta di erbe e di formule sacre, praticata dalle donne romane e dai *pater familias* come Catone. Ma la liberalità usata da Roma verso i suoi schiavi non è occasionale, né deriva in alcun modo dalla qualità dei suoi schiavi. Si tratta di una propensione con radici più profonde. Roma si caratterizza per la sua apertura all'elemento socialmente ed etnicamente diverso in un modo, si direbbe, quasi "caratteriale": i romani sembrano non aver mai dimenticato - e gli storiografi come Tito Livio si facevano carico di ricordarlo - che Romolo aveva fondato Roma popolandola di rifugiati, di poveri e anche di schiavi. I romani potevano ascoltare senza meravigliarsi né offendersi eccessivamente le dure parole di Scipione Emiliano, che in pieno foro aveva rinfacciato alla plebe civica là raccolta la sua provenienza servile, anzi la sua discendenza da ex-schiavi da lui stesso portati nell'Urbe come prigionieri di guerra. L'atteggiamento di Roma verso i propri schiavi non fu mai quello, fondamentalmente razzista, si direbbe oggi, espresso da Aristotele, alle cui parole si oppongono quelle di un Seneca, portavoce dell'élite stoicizzante giulio-claudia:

"Questo è il succo dei miei insegnamenti: comportati con il tuo inferiore come vorresti che il tuo superiore agisse con te. Tutte le volte che ti verrà in mente quanto potere hai sul tuo schiavo, pensa che il tuo padrone ha su di te altrettanto potere. 'Ma io', ribatti, 'non ho padrone'. Per adesso ti va bene; forse, però lo avrai. Non sai a che età Ecuba divenne schiava, e Cresò, e la madre di

Dario, e Platone, e Diogene? Sii clemente con il tuo servo e anche affabile; parla con lui, chiedigli consiglio, mangia insieme a lui ... 'E dunque? Inviterò alla mia tavola tutti gli schiavi?' Non più che tutti gli uomini liberi. Sbagli se pensi che respingerò qualcuno perché esercita un lavoro troppo umile, per esempio quel mulattiere o quel bifolco. Non li giudicherò in base al loro mestiere, ma in base alla loro condotta; della propria condotta ciascuno è responsabile, il mestiere, invece, lo assegna il caso"

Nelle parole di Seneca la sorte (*fortuna*) sostituisce la natura (*φύσις*) preposta da Aristotele alla creazione di schiavi (*φύσειδοῦλοι*). Ciò detto sull'unicità del sistema schiavistico romano, dobbiamo comunque ricordare che neppure Seneca, né nessun romano prima o dopo di lui, si oppose mai all'istituzione servile in quanto tale. Pertanto non è un caso che non ci sia oggi dato di ascoltare le ragioni dell'altra parte, gli schiavi, ridotti al silenzio delle fonti.

Se gli schiavi avessero potuto raccontare le loro storie avrebbero certamente trasmesso una versione un po' diversa della loro condizione sotto i romani, mettendo in evidenza l'altra faccia della medaglia, la rigida repressione dei comportamenti devianti adottata dai padroni del mondo nei confronti degli schiavi ribelli o, per qualche ragione, giudicati manchevoli. Di questo secondo aspetto, altrettanto costitutivo del sistema servile romano, abbiamo invece molte testimonianze di parte padronale, alcune delle quali ci consentono di penetrare a fondo e di riflettere sulle ragioni e la mentalità del proprietario di schiavi romano.

Una di queste fonti, forse la più importante, ci è stata trasmessa dalla prosa incisiva di Tacito e si colloca al tramonto dell'età giulio-claudia, sotto il regno di Nerone. Si tratta del racconto dell'assassinio di Pedanio Secondo, un potente del suo tempo, per mano di un suo schiavo. Siamo nel 61 d.C. e il giovane imperatore sembra ancora ascoltare le pacate ragioni del suo maestro Seneca. Il delitto, inaudito per la sua gravità, ha lasciato lo sgomento nei romani, a partire dall'élite, che si avverte colpita da questo delitto eccellente, fino alla plebe, commossa e impaurita dalle sue conseguenze. La portata del fatto è proporzionale alla carica rivestita dalla vittima: Pedanio è un senatore, ma non solo, è il *praefectus Urbi*, il prefetto di Roma, colui che deve garantire l'ordine in città, che dispone di una milizia pubblica per farlo, le coorti urbane, è il magistrato che - con poteri superiori a quelli dei suoi colleghi di magistratura - costituisce il secondo grado di giudizio nelle cause. Insomma Pedanio rappresentava insieme una corte d'appello e il capo della polizia. Questo era l'uomo che era stato ucciso in casa sua, nella sua camera da letto, da un suo schiavo.

Perché fosse stato ucciso, non risulta chiaro, ma Tacito ci riporta due ricostruzioni del delitto, evidentemente quelle correnti al suo tempo: la prima secondo cui Pedanio avrebbe negato all'ultimo momento la libertà allo schiavo, dopo essere arrivato a pattuire con lui il prezzo della *manumissio*; la seconda voleva che i due fossero diventati rivali nel contendersi le grazie di un amasio ricevuto in eredità dall'assassino. Intuiamo a questo punto anche il profilo di chi ha commesso il delitto: è probabile che lo schiavo in questione non sia uno qualunque tra le centinaia a disposizione di Pedanio, ma che si tratti di uno di quegli schiavi "privilegiati", di cui la Roma imperiale è piena, che vivono a stretto contatto con il potere, che dispongono di risorse finanziarie autonome, a volte molto consistenti, e che conducono una vita che può godere di molti agi e di una certa autonomia. In simili condizioni lo schiavo può sviluppare una personalità, una volontà e un orgoglio propri, che si intuiscono dietro la spinta passionale all'omicidio.

Detto per inciso: questo anonimo schiavo avrebbe potuto ricorrere al magistrato contro gli eccessi del suo *dominus*, ma la procedura prevedeva che il suo caso sarebbe stato giudicato dal *praefectus Urbi*, cioè dallo stesso Pedanio Secondo: un vero vicolo cieco che chiudeva l'orizzonte del futuro assassino.

Le conseguenze del delitto si prospettano subito gravissime: sui territori di diritto romano vige il *senatusconsultum Silianum*, emesso nel 10 d.C., che in casi analoghi punisce con la pena capitale indistintamente tutti gli schiavi che vivono sotto lo stesso tetto del padrone ucciso. Gli schiavi domestici di Pedanio sono quattrocento, comprese donne e bambini: il popolo si solleva a protezione degli innocenti che rischiano la vita e si raduna minaccioso intorno al Senato. In queste condizioni Cassio Longino, un ultra-conservatore si direbbe oggi, pronuncia il suo discorso a favore dell'applicazione del *senatusconsultum*.

"... un consolare è stato ucciso nella sua casa per l'agguato di uno schiavo, agguato che nessuno ha impedito o denunciato, benché non avesse perduto valore il senatoconsulto che comminava la morte a tutti gli schiavi della casa. Decretatela, allora, l'impunità! E chi sarà mai difeso dalla sua carica, se non è bastata quella di prefetto della città? Quale numero di schiavi occorrerà per

difendersi, se quattrocento non hanno protetto Pedanio Secondo? ... I nostri padri non si fidavano dell'indole degli schiavi, anche se nascevano nei nostri stessi campi e nella stessa casa e si abituavano subito ad amare il padrone. Ma, da che abbiamo, tra gli schiavi domestici, gente di diversa origine, con usanze fra le più disparate, che praticano riti stranieri, oppure nessuno affatto, *la paura è l'unica possibilità di tenere a freno quest'accozzaglia*. Moriranno, certo, degli innocenti. Ma anche in un esercito che si sia dato alla fuga, quando si flagella a morte un soldato ogni dieci, la sorte può toccare anche a degli innocenti. Ogni punizione esemplare ha in sé qualcosa di ingiusto, ma si riscatta, con danno di pochi singoli, nell'utilità generale ... " (*Ann.* XIV , 43-44).

"... *conluviem istam non nisi metu coercueris* ... "quest'accozzaglia, questa feccia (*conluviēs* è un derivato di *conluere* , sciacquare via) si tiene a freno solo con la paura, fa dire Tacito a Cassio Longino. E adopera un verbo "coercuere" che rievoca la violenza del vincolo di prigionia e sottomissione. Come direbbe Foucault : "il corpo non diviene forza utile se non quando è al contempo corpo produttivo e corpo assoggettato": l'uso della forza è connaturato alla schiavitù e certamente Roma non può mostrarsi compassionevole proprio di fronte all'uccisione dell'uomo che rappresenta l'ordine civico, che incarna la legge, il diritto che rende legittima la coercizione del *dominus* sullo schiavo. La legge, se deve restare tale, va applicata soprattutto in questo caso.

Nessuno dei senatori trova argomenti per controbattere alle ragioni di Cassio Longino e poiché il popolo rumoreggia e minaccia con le torce e con le pietre (*et saxa ac faces min[er]tante*), si viene a creare una situazione critica in cui deve scendere in campo lo stesso Nerone, che, vinto ogni indugio e contrariamente alla sua indole - in genere favorevole al popolo - minaccia la plebe in rivolta con un editto e fa presidiare dai militari il percorso lungo il quale dovranno passare i condannati al supplizio.

Tacito non dice altro , ma sappiamo quale era la sorte degli schiavi condannati alla pena capitale: per molti, se non per tutti, la flagellazione e quindi la crocefissione, il supplizio servile per eccellenza, dove la morte giunge lenta e accompagnata da grandi sofferenze. La scena l'ha immaginata per noi il pittore russo Fedor Andreyevich Bronnikov (1827–1902) che nel 1878, a Roma, dipinse *The cursed field*, la scena di un supplizio di schiavi. Si tratta del dipinto tornato nella Capitale in occasione della mostra, per la prima volta da quando venne acquistato dall'imprenditore e collezionista russo Pavel Michajlovic Tretyakov (1832 - 1898), filantropo, mecenate e grande amico del musicista Anton Rubinstein.

Una seconda importante testimonianza, questa volta epigrafica, ci consente di capire cosa comportasse la repressione dei comportamenti servili devianti, di seguire il destino dei servi di Pedanio oltre il silenzio di Tacito, e di capire come il supplizio fosse regolato. Noteremo anche quanto il quadro di Bronnikov sia stato realista nel descriverlo. Si tratta della *Tabula Puteolana*, un'epigrafe su marmo giunta in tre frammenti, ritrovata dopo la seconda guerra mondiale a Pozzuoli, pubblicata nel 1966 e oggi conservata al Museo Archeologico Nazionale di Napoli. L'epigrafe contiene, come dice il titolo, una legge [DE MUNERE PUBLICO] LIBITINA[RI], riguardante cioè lo svolgimento dei servizi pubblici funerari. E' datata tra la fine della repubblica e la prima età imperiale e , benché sia riferita alla realtà di Pozzuoli, senz'altro possiamo estenderla nella sostanza all'uso di altri municipi romani. Apprendiamo così che le crocefissioni vengono eseguite da alcuni addetti - in genere schiavi pubblici - incaricati dal magistrato del servizio funerario pubblico. Costoro debbono di regola tenersi fuori delle mura urbane, dove entrano solo per il trasporto dei cadaveri, indossando in tal caso un berretto rosso di riconoscimento e facendo suonare una campana al loro passaggio (esattamente come, dopo secoli, faranno i monatti manzoniani). Devono essere sani (l'iscrizione di Pozzuoli esclude esplicitamente i ciechi , i monchi, gli zoppi, gli strabici, i tatuati, i marchiati) e avere un'età compresa tra i 20 e i 50 anni. Devono essere coordinati dall'appaltatore del servizio (il *redemptor*) in squadre non inferiori alle 32 unità.

Quando si apprestano al supplizio degli schiavi operano in un campo ai margini della città. Sembra che a Roma questo luogo (il *locus servilibus poenissepositus* di Tacitus, *Ann.* 15, 6,1) si trovasse sull'Esquilino, nella zona che poi Mecenate trasformerà in un giardino. L'archeologia ci ha rivelato che si trattava, oltre che di un campo per le crocefissioni, anche di una discarica.

Ma la *Tabula* non esaurisce qui la sua miniera di informazioni: essa testimonia in poche righe la possibilità data al privato cittadino, il *dominus* che intenda giustiziare il proprio schiavo, di rivolgersi allo stesso *redemptor* incaricato dai magistrati di eseguire le esecuzioni pubbliche, dando così la misura del potere di coercizione legalmente esercitato dal *dominus* romano sopra il suo schiavo. E

anche della frequenza con cui questa libertà veniva esercitata, dato che la *Tabula* stabilisce delle tariffe fisse per il servizio di crocefissione:

“Se qualcuno vuole far giustiziare privatamente un proprio schiavo o una propria schiava da terzi, il supplizio sia svolto in questo modo: se vuole che un *patibulum* [una trave trasversale] sia posta sulla croce, l'incaricato [*redemptor*] dovrà fornire i pali, i legacci, le fruste per i fustigatori, come pure i fustigatori stessi, e chi chiede il supplizio darà a ciascuno degli incaricati che portano il patibolo, ai fustigatori e ai carnefici 4 sesterzi ciascuno”.

Queste poche indicazioni regolano la trattativa tra un carnefice e un padrone che vuole mettere a morte il suo schiavo privatamente (*privatim*). Il servo o la serva sono proprietà di cui eventualmente disfarsi a prezzo fisso. Qui il terrore indossa la veste dell'amministrazione municipale e le ragioni dei *domini* perdono quel manto di tragica necessità che Tacito fa esprimere a Cassio Longino. La paura come mezzo di dominio quotidiano si avvicina molto a quella banalità senza domande su cui riflette, diciannove secoli dopo, Hannah Arendt.

Liberalità e *metus*, benevolenza e terrore, sono i fondamenti della società schiavistica protagonista della nostra storia. Lo stesso terrore che Spartaco fece sperimentare ai romani tra il 73 e il 71 a.C. e che si concluderà - a questo punto comprensibilmente - con lo spettacolo fornito dai 6000 schiavi che Appiano ci dice vennero crocefissi lungo la via Appia da Roma a Capua, circa uno ogni 30 metri, se ci fidiamo della precisione delle fonti. Le quali fonti dimostrano la validità della dialettica *Herrschaft und Knechtschaft*, signoria e servitù, che nella *Fenomenologia dello Spirito* Hegel dimostra essere eterna, almeno fino a quando l'umanità continuerà ad essere distinta in schiavi e padroni.